

Venerdì 12 giugno 1998

4 l'Unità

SCONTRO IN EUROPA

R



Scambio di lettere al calor bianco dopo l'ingresso di Forza Italia nel gruppo europeo

# Prodi, altolà al Ppe

## «O io o Berlusconi»

E scrive a Martens: «Diserto il vertice dei leader»

ROMA. «O io o Berlusconi». Un aut aut netto quello di Romano Prodi. Non parteciperà, il presidente del Consiglio, al vertice di domenica sera a Cardiff dei capi di stato e di governo europei del Partito popolare europeo: arriverà nella capitale gallesse lunedì mattina, per partecipare direttamente ai lavori dell'intero Consiglio europeo. E interromperà la sua «collaborazione con gli organismi del Ppe, almeno fino a quando non sarà esclusa in forma ufficiale ogni ipotesi di partecipazione di Berlusconi ad organi e riunioni del Ppe». Un gesto di rottura clamoroso. Una decisione «chiara e coerente», la definisce Prodi. «Un ribaltone europeo: è la politica di chi ha scelto di sostenere il socialista Schroeder e di scaricare il cattolico Kohl», dicono i forzisti che anelano all'«espulsione» dei popolari italiani. «Il tempo dirà che è una decisione saggia», taglia corto il presidente del Consiglio. Per nulla convinto dalla replica di Wilfried Martens, il gran regista dell'adesione di Forza Italia al gruppo del Ppe nel Parlamento di Strasburgo. «L'ardiva insufficiente». E «ipocrita», aggiungono al Ppi, deciso ad avanzare una formale richiesta di «dimissioni di Martens da presidente del gruppo parlamentare del Ppe da presidente del partito».

L'offensiva, del resto, Prodi l'ha

concretata direttamente con Franco

Marini e Pierluigi Castagnetti. Insieme

hanno deciso di accantonare ogni

diplomazia. «Retecente e, francamente,

sgarbatto», è l'accusa di Pro-

di a Martens. Non solo, o non tanto, per aver lasciato senza risposta una precedente lettera, di «forte e motivata protesta», che il presidente del Consiglio gli aveva inviato il 22 maggio scorso, nel vivo delle polemiche sull'ammissione degli europarlamentari forzisti. Ma soprattutto per le dichiarazioni di Martens a favore della partecipazione di Silvio Berlu-



**Il Professore**  
«Dovete escludere il presidente forzista. La mia è una decisione coerente. Il tempo dirà che è cosa saggia»

sconi ai prossimi vertici del Ppe. «Ne resto sbalordito», ha scritto Prodi, rendendo partecipi della propria indignazione Aznar, Kohl, Dehaene e Juncker. «Formulate proprio nel momento in cui il leader di Forza Italia attacca frontalmente il governo europeo da me guidato, mostrano denuncia il presidente del Consiglio in differenza per il mio governo e per il Ppi che lealmente lo sostiene, ed intervengono pesantemente sulla si-

tuazione politica italiana». Una interferenza spinta al punto da auspicare che l'appartenenza dei deputati di Fi al nostro gruppo possa contribuire a restaurare «è l'esperienza testuale di Martens - il centro politico in Italia». Un favore che nemmeno Francesco Cossiga gradisce, tant'è che definisce «imprudenti» le «estemporanee» dichiarazioni di Martens, proprio dopo aver incontrato Aznar a Madrid. Forse perché, a differenza di Berlusconi (se non contro il Cavaliere), il vecchio picconatore mette nel conto che la «seria ferita» di cui parla Prodi anziché seminarla zizzania tra i popolari in vista delle elezioni europee rischia di radicalizzare le posizioni. Marini già annuncia battaglia contro l'«abile venditore»: «Non si parla nemmeno di Forza Italia nel

partito. Il partito siamo noi». E non mancano popolari attratti dal disegno di Tony Blair di un centrosinistra europeo. Che, del resto, trova molti punti di contatto con l'Ulivo europeo accennato da Prodi. Niente affatto disposto ad assecondare una resa dei conti centrista con i socialisti sul futuro assetto europeo. Oltre a restituire a Martens lo schiaffo ricevuto («È in discussione il rapporto di fiducia personale»), il presidente del

Consiglio italiano mette «in dubbio la comunanza di ispirazione ai valori della tradizione popolare nella quale mi sono formato e alla quale continuo ispirarmi». La sfida, com'è evidente, è agli ispiratori di Martens. È Kohl e ad Aznar, per dirla tutta. Lo conferma la stessa ambigua risposta che il presidente del Ppe si affrettato, questa volta, a spedire a Prodi invitandolo a «riconsiderare» la decisione di disertare il vertice di Cardiff. Scrive il presidente del Ppe che gli «dispiace», ma ancora non capisce la ragione della «tensione» e dell'«antagonismo» provocato dall'adesione di Forza Italia. Regolamento alla mano, sembra addirittura rinfacciare a Prodi (che ha solo la tessera d'onore del Ppi) il favore fattogli, «non dubitando delle sue radici democristiane», di invitarlo a quei vertici riservati «solo ai capi di governo che appartengono a un partito aderente al Ppe». Una maliziosità che il presidente del Consiglio respinge ricordando «al signor Martens che io sono stato eletto al Parlamento italiano in una lista chiamata «Popolari e democratici per Prodi». Il trucco, del resto, era evidente: legittimare l'invito «anche ai capi dei partiti Ppe leader dell'opposizione». Come a Cardiff avviene già

per il conservatore William Hague. Anche se Martens corregge se stesso dicendo che, per quel che riguarda Berlusconi, «avrei posto la questione agli organi responsabili del Ppe», essendo «una decisione che non può essere presa dal solo presidente». Fa allo scaricabarile, Martens, o prepara la ritirata? «È un doppiogiochista», dice il popolare Gerardo Bianco. E

Giampaolo D'Andrea mette a nudo l'«imbroglio»: «Trascura di precisare che i leader delle opposizioni vengono invitati per gli Stati dove i popolari non sono al governo». Ma a Prodi basta e avanza la «conferma dell'intenzione di invitare Berlusconi» per ribadire che «non parteciperò ad alcun altro incontro del Ppe al quale sia invitato Silvio Berlusconi». Toccherà quindi alla maggioranza della maggioranza dei leader scegliere tra Prodi e Berlusconi. Con quel che segue. Senza il riconoscimento del partito, Forza Italia resterà senza il simbolo del Ppe alle elezioni europee. Se invece Kohl e Aznar contano su Berlusconi per la sfida centrista alla sinistra in Europa, dovranno mettere nel conto anche una variante, quella che Prodi e i popolari potrebbero cercare in nome della coerenza al centrosinistra.

**Marini**  
«Silvio è un abile venditore, ma non entrerà nella nostra formazione politica. Il partito siamo noi»

Ma, escluso come improponibile questo confronto, resta da considerare l'aspetto più torbido dell'operazione: il tentativo di scavalcare irriducibili differenze ideali (liberismo contro solidarismo, culto del successo contro promozione dell'uguaglianza, arroganza della ricchezza contro umiltà evangelica) con concessioni opportunistiche sul piano pratico-statuto. Un nuovo regime concordatario fondato sul massacro dei principi.

Questo scenario non ha più nulla a che spartire con la questione del centrismo, del moderatismo, del sistema bipolare o multipolare, con il maggioritario o il proporzionale, ecc.: tutte cose, queste, non investite da una discriminazione ma solo dal giudizio politico (il nostro è quello di un Terrore neodoroteo). Questo scenario ripropone invece la questione di fondo della immaturità liberal-democratica di pezzi delle classi dirigenti italiane. Personalmente mi è capitato di dover seguire, nei decenni passati, la vicenda del partito liberale, cioè quel tanto (o poco) che restava della tradizione cavotiana-einaudiana. E ho scoperto questo: che l'anticlericalismo, il laicismo coprivano una radicale subaltermità al monopolio democristiano, e si riscattavano solo quando (1974 e 1975) il liberalismo incontrava il progressismo della sinistra (me lo ricordo bene Alfredo Biondi, una sera, in quel di La Spezia, dopo il trionfo referendario, dire compiaciuto: «Ragazzi, mettetevi in testa, senza che tanto contribuì ad allargare le libertà italiane e la riflessione della stessa Chiesa sui nuovi tempi. Ci interessa osservare la questione dal versante berlusconiano».

L'on. Pisanu ha spiegato la conversione neoguelfa del suo capo col fatto che gran parte dei voti di Fi provengono dal vecchio elettorato democristiano. Ma questa circostanza statistica non milita a favore della cattolicità di Fi bensì a favore del conservatorismo politico di quegli elettori ex-dc. I quali - se vogliamo fare un discorso serio - costituivano e costituiscono una minoranza della popolazione che si autodefinisce cattolica. Questo dato risolve in un sol colpo la questione capitale: né Fi, né alcun altro partito presente o futuro è in grado di aspirare a fare la raccolta generale del cosiddetto voto cattolico. Può tutt'al più puntare ad attrarre un suo versante politico: conservatore o popolare, integralista o liberale. Il problema semmai è valutare la credibilità di un partito dalle origini e dai caratteri di Fi come fattore rappresentativo di un'ispirazione cattolica. Ci sarebbe di che divertirsi a mettere a confronto le posizioni sociali del Papa regnante e quelle di Berlusconi.

IL PUNTO

## Liberal e neoguelfo

### Le metamorfosi del Cavaliere azzurro

**D**ov'è finito il «partito liberale di massa» annunciato da Berlusconi durante una delle tante proiezioni teoricopolitiche? Era l'epoca del (fallito) tentativo di agganciare la destra moderata europea alla Giscard. Poi venne la generosa illazione del partito unico di centro-destra. Poi, ancora, spuntò la nobile Federazione laico-cattolica. Eppoi venne Cossiga a cui si rispose con la sconclusionata formula dell'«oltre il Polo», mentre i vecchi marpioni della tradizione dorotea scambussolavano il campo berlusconiano. Infine è giunta la scelta della conversione di Fi verso il campo catto-conservatore: richiesta di aderire al Ppe, rivendicazione dell'eredità di De Gasperi e di Sturzo, e soprattutto assorbimento di posizioni integriste nel bagaglio ideologico: finanziamento della scuola privata, attacco alla legge sull'interruzione della gravidanza (ma non a quella sul divorzio poiché è servita personalmente al Cavaliere), opposizione alla fecondazione medicalmente assistita, e quant'altro si presterà a tradurre posizioni etico-ideologiche dell'episcopato in occasione di mercato politico. Naturalmente tanto zelo neo-guelfo non poteva che essere accolto con gioia da quel versante della gerarchia che ha sempre segretamente aborrito il pluralismo politico dei cattolici e lavorato per il recupero di un antico monopolio. Ma non di questo ci vogliamo occupare: ci basta ricordare il formidabile fenomeno dei «Cattolici del No» degli anni '70 che tanto contribuì ad allargare le libertà italiane e la riflessione della stessa Chiesa sui nuovi tempi. Ci interessa osservare la questione dal versante berlusconiano.

L'on. Pisanu ha spiegato la conversione neoguelfa del suo capo col fatto che gran parte dei voti di Fi provengono dal vecchio elettorato democristiano. Ma questa circostanza statistica non milita a favore della cattolicità di Fi bensì a favore del conservatorismo politico di quegli elettori ex-dc. I quali - se vogliamo fare un discorso serio - costituivano e costituiscono una minoranza della popolazione che si autodefinisce cattolica. Questo dato risolve in un sol colpo la questione capitale: né Fi, né alcun altro partito presente o futuro è in grado di aspirare a fare la raccolta generale del cosiddetto voto cattolico. Può tutt'al più puntare ad attrarre un suo versante politico: conservatore o popolare, integralista o liberale. Il problema semmai è valutare la credibilità di un partito dalle origini e dai caratteri di Fi come fattore rappresentativo di un'ispirazione cattolica. Ci sarebbe di che divertirsi a mettere a confronto le posizioni sociali del Papa regnante e quelle di Berlusconi.

Enzo Roggi

## GLI EQUILIBRI

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'intesa è durata quasi vent'anni, adesso è al tramonto. Un'intesa tutta particolare, quella tra cristiano-democratici e socialisti europei, ma un'intesa che ha consentito l'affermarsi del parlamento europeo dopo la sua elezione a suffragio universale a partire dal 1979. La mutata fisionomia del Ppe, il Partito popolare europeo, che ha inglobato nel suo gruppo parlamentare i venti deputati di Forza Italia, provocherà la fine del forzato consociativismo europeo.

Il «gentlemen's agreement» tra socialisti e popolari è destinato a saltare ben presto, dopo un lungo fruttuoso confronto sui grandi temi dell'integrazione comunitaria, quelli sociali e dell'europeismo più sincero. Dopo l'ingresso di Forza Italia, operazione voluta pervicacemente da Helmut Kohl e José-Maria Aznar che puntano anche a cooptare i più ostici gollisti in modo da conquistare il primato numerico dell'assemblea (236 contro gli attuali 214 del Pse), la reazione del Partito del socialismo europeo non tarderà a farsi sentire. Mercoledì sera buona parte della riunione dell'ufficio di presidenza del

## E a Bruxelles si rompe l'idillio

Kohl e Aznar mettono in crisi l'«intesa cordiale» coi socialisti

gruppo del Pse è stata dedicata all'esame della nuova situazione che si è venuta a creare ad un anno esatto dal rinnovo dei 626 seggi.

L'accordo tra i due più grandi gruppi del parlamento è stato caratterizzato da una sorta di coesione dell'istituzione elettiva: la



**Dopo gli acquisti italiani, il Cancelliere punta a cooptare anche i gollisti, acquisendo la maggioranza nei confronti del Pse**

carica di presidente, che dovrebbe durare cinque anni, è stata sempre spezzata in due periodi, guidati alternativamente da un socialista e da un popolare. Nella presente legislatura, che terminerà a giugno 1999, per due anni e mezzo ha presieduto il tedesco della Spd Klaus

Haensche, la seconda parte è toccata allo spagnolo del Partido popular, José-Maria Gil-Robles. Poi, la scelta dei presidenti delle commissioni, delle delegazioni permanenti, persino dei rapporti e dei ministri d'intervento in aula, ha obbedito alla regola proporzionale corretta, del metodo d'Hondt, che ha garantito i gruppi più piccoli ma anche favoriti i due più grandi. Tutto questo, prima o poi, finirà provocando, secondo le previsioni di alcuni, una paralisi del parlamento perché sarà complicato trovare, ogni volta, una maggioranza, la famosa «risoluzione di compromesso» che è alla base di migliaia di posizioni e decisioni

espresse dagli emicicli di Strasburgo e Bruxelles, le due città in cui si svolgono le sessioni plenarie. Il capogruppo del Pse, la britannica Pauline Green, durante il negoziato tra Ppe e Forza Italia aveva avuto modo di avvertire il suo collega Wilfried Martens, presidente

dei popolari: «Guarda che, se cambia la natura del Ppe, noi chiederemo di rivedere tutti gli accordi». Alla riunione del «bureau», l'on. Green, ma pure numerosi altri esponenti di partiti nazionali, hanno condiviso il giudizio ed invitato a considerare anche quali forme di collaborazione possano essere messe in atto insieme al gruppo «Atene», quello cui hanno dato vita i deputati del Ppe che si sono opposti all'ingresso di Forza Italia, partito che «snatura» è quella loro accusa - la tradizione cristiana-democratica.

I deputati di Forza Italia parteciperanno alla loro prima assemblea del gruppo Ppe martedì prossimo a Strasburgo sotto la presidenza di Martens. Il giorno prima si riuniranno i deputati di «Atene», che dovranno costituire la loro corrente e coordinare le iniziative dentro il gruppo, dove la delegazione italiana avrà due capi, uno per Forza Italia, l'on. Claudio Azzolini, l'altro per cristiano-democratici e gli altri esponenti di Ri e dei cossighiani, i quali confermeranno Pierluigi Castagnetti.

La sessione plenaria che comincerà lunedì prossimo (sino a venerdì) sarà il primo banco di prova

della nuova situazione parlamentare. All'esame dell'aula ci sono numerosi rapporti sull'agricoltura e dibattiti di stringente attualità come la situazione nel Kosovo e nel Corno d'Africa. Ma ci sarà anche da dare una valutazione sul semestre di presidenza britannica e Tony Blair, appena chiuso il summit di Cardiff (lunedì e martedì), si presenterà a Strasburgo giovedì mattina per presentare il suo bilancio con un discorso in aula.

Il leader laburista rischia grosso perché nella sessione precedente, a maggio, la presidenza britannica venne censurata brutalmente nel rapporto di preparazione a Cardiff. La risoluzione che salutava con soddisfazione l'operato del governo di Londra alla guida del semestre fu bocciata per un voltafaccia di un buon numero di deputati del Ppe, a cominciare dai conservatori di William Hague.

Già quell'episodio è stato un pre-allarme molto significativo sul mutamento del clima politico dentro il parlamento. Un clima destinato a scaldarsi ulteriormente man mano che si avvicina lo scioglimento dell'anno prossimo.

Sergio Sergi

## Dalla Prima

### Si sperimenta per non fare

garanzie. La probabilità di essere vittima di un infortunio sul lavoro è per un ventenne sensibilmente più elevata della media e per un apprendista la probabilità di morire sul lavoro è tre volte quella di altri lavoratori.

Prima o poi dunque ai più giovani bisognerà guardare, concretamente e possibilmente prima che diventino anziani. Bisognerà parlare loro di uguaglianza e promettere loro che lo «Statuto dei nuovi lavori» non sarà che il primo passo verso una nuova «Costituzione del lavoro» che abbracci l'intero mondo del lavoro, che non lo divida, che ne aggiorni le re-

gole rispetto alle trasformazioni intervenute. Bisognerà parlare loro di solidarietà e promettere loro, da una parte, una riforma degli ammortizzatori sociali che non riservi questi ultimi ai «soliti noti» del sistema di protezione sociale e, dall'altra, un'assistenza che consenta ai giovani (dovunque essi si trovino) una partecipazione attiva, autonoma e indipendente alla vita collettiva e non già una presenza passiva, indiretta e mediata dal nucleo familiare. Bisognerà parlar loro del futuro e promettere loro che saranno le necessità degli studenti più di ogni altra cosa a determinare le scelte in tema di istruzio-

ne e formazione. Bisognerà parlare loro di opportunità e dar loro un diverso sistema previdenziale che abbracci tutti i nuovi assunti (dipendenti, indipendenti o parastatali) e chieda loro una aliquota contributiva sensibilmente ridotta rispetto a quella oggi prevalente per i lavoratori dipendenti da associarsi al trasferimento a fondo pensione del trattamento di fine rapporto. Un sistema siffatto preferirebbe nel lungo periodo l'ipotesi di un unico regime previdenziale (salvando alcuni fondi categoriali per i quali già oggi si prefigura un avvenire incerto), annullerebbe le distorsioni indotte dalla attuale compressione di aliquote contributive differenziate per natura dell'attività svolta e manterrebbe per i più giovani il grado di copertura pensionistica su livelli almeno pari a quelli oggi loro garantiti dal sistema pub-

blico obbligatorio. Inoltre, consentirebbe ai più giovani una reale diversificazione dei portafogli previdenziali, permetterebbe una riduzione rilevante del costo del lavoro dipendente (senza intaccare i salari netti), libererebbe in parte i più giovani dal peso di un sistema previdenziale disegnato in altri frangenti. Ne seguirebbero, è vero, oneri non trascurabili per la finanza pubblica che potrebbero però essere coperti in buona misura dagli introiti del programma di privatizzazioni e dal conseguente risparmio nel servizio del debito. E non varrebbe obiettare che verrebbe messo in discussione il percorso di rientro del debito pubblico: in questo caso, le privatizzazioni andrebbero infatti a coprire piuttosto che il debito palese quello occulto (cioè quello implicito nel nostro sistema previdenziale) e, cosa francamente non irri-

vante, a creare lavoro.

Se vi sono altre ipotesi, si discutano. Ma ai giovani prima o poi bisognerà guardare. E far seguire alle parole i fatti, e non solo le sperimentazioni. Sì, perché sembra essere questa la nuova parola magica: «Sperimentazione». Si sperimenta di tutto. Come se si temesse che il Paese, ogniuno per decenni di riforme, potesse farne indigestione. Si sperimenta il reddito minimo di inserimento. Si sperimenta il sanimento. Si sperimenta la riduzione dell'orario di lavoro. Si sperimenta, come abbiamo appreso l'altro ieri, anche il riordino degli enti operanti nel Mezzogiorno. In breve, si sperimenta tutto ciò non si vuole fare o non si può non fare. Con tutta la buona volontà, è difficile credere che sia la sperimentazione la nuova frontiera del riformismo.

[Nicola Rossi]



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Dal Zennaro/Ansa